

INQUADRARE LA GUERRA COME UN MANDATO DIVINO

di Amir Nour e Laala Bechetoula



Quando le guerre geopolitiche cominciano a essere interpretate come l'adempimento di una profezia, la strategia cede il passo alla teologia e la diplomazia diventa quasi impossibile.

L'attuale scontro tra Stati Uniti e Israele da un lato e la Repubblica islamica dell'Iran e i suoi alleati regionali dall'altro è fondamentalmente radicato in realtà geopolitiche: preoccupazioni per la sicurezza regionale, deterrenza nucleare, alleanze strategiche ed equilibrio di potere in Medio Oriente.

Eppure, accanto a queste motivazioni strategiche, un potente quadro interpretativo si sta affermando in segmenti del discorso politico, della retorica militare e degli ecosistemi dei media evangelici: in gran parte del discorso politico e religioso occidentale, il conflitto è sempre più interpretato e inquadrato non semplicemente come una lotta

geopolitica, ma come parte di qualcosa di molto più antico e pericoloso: uno scontro di civiltà e teologico, nonché l'adempimento della profezia biblica.

Questo articolo esamina quello che può essere descritto come un processo di inquadramento geoteologico, ovvero la reinterpretazione del conflitto geopolitico attraverso narrazioni teologiche, simbolismo profetico e storia sacra.

Basandosi su dichiarazioni documentate di leader politici, lamentele interne del personale militare, simbolismo biblico invocato nella retorica bellica e analisi accademiche della teologia sionista cristiana, esplora come il conflitto politico contemporaneo possa radicarsi in narrazioni apocalittiche sul destino delle nazioni e del mondo nel suo complesso. Il risultato non è necessariamente la creazione di una guerra puramente religiosa. Piuttosto, è la trasformazione del conflitto geopolitico in qualcosa che alcuni attori percepiscono come parte di un processo storico divino.

Strategia e narrazione

Le guerre moderne raramente vengono comprese solo attraverso la strategia militare. Vengono interpretate anche attraverso narrazioni che danno loro significato.

Nel caso dell'attuale scontro con l'Iran, queste narrazioni si intersecano sempre più con il linguaggio religioso, il simbolismo profetico e le aspettative apocalittiche.

Comprendere queste narrazioni non significa necessariamente accettarle come verità letterale. Ignorare la loro influenza significherebbe trascurare una dimensione importante del modo in cui i conflitti vengono interpretati e giustificati nel discorso pubblico.

Gli studiosi hanno a lungo esaminato il modo in cui le idee religiose plasmano le narrazioni politiche: lo storico Paul Boyer osserva: "La fede nelle profezie apocalittiche ha profondamente plasmato l'immaginario politico americano, soprattutto in relazione al Medio Oriente"; la politologa Elizabeth Shakman Hurd scrive: "La religione non è semplicemente un sistema di credenze privato; plasma attivamente il modo in cui i conflitti internazionali vengono interpretati e mobilitati politicamente"; e il teologo William T. Cavanaugh sostiene che le narrazioni religiose raramente sostituiscono gli interessi politici; anzi, spesso si intrecciano con essi.

La storia offre numerosi esempi di conflitti successivamente interpretati attraverso narrazioni sacre. I crociati medievali marciavano verso il Levante convinti di partecipare a una lotta ordinata da Dio.

L'espansione coloniale europea spesso portava con sé il linguaggio

della missione religiosa. Persino la Guerra Fredda fu inquadrata da alcuni leader come una lotta tra il bene assoluto e il male assoluto. La Prima Crociata offre il precedente più istruttivo e documentato. Quando Papa Urbano II si rivolse al Concilio di Clermont nel novembre del 1095, non lanciò una guerra di conquista territoriale, ma una guerra di redenzione profetica: la liberazione di Gerusalemme come atto collettivo di salvezza. Le cronache contemporanee, tra cui l'anonima *Gesta Francorum*, registrano che migliaia di combattenti presero la croce non per un vantaggio strategico, ma perché credevano sinceramente di partecipare all'adempimento della profezia. Il risultato fu il massacro di Gerusalemme nel luglio del 1099, un atto che i suoi autori descrissero con orgoglio, rivelando fino a che punto possa arrivare la certezza del mandato divino. Questo è il precedente occidentale più antico e chiaro per ciò che questo articolo chiama inquadramento geoteologico, e si conclude nel sangue. [1] Vale la pena notare che l'influente quadro di Samuel Huntington sullo "scontro di civiltà" [2] descrive un conflitto tra ampi blocchi di civiltà. Ciò che il presente articolo individua va oltre: l'attiva e deliberata strumentalizzazione della narrazione escatologica da parte di specifici attori politici per giustificare l'azione militare, un processo che l'analisi strutturale di Huntington non ha previsto e non può spiegare. Questi precedenti rivelano uno schema ricorrente: quando i conflitti politici si radicano in narrazioni sacre, il compromesso diventa più difficile e l'escalation più probabile. [3]

Lo scontro con l'Iran rivela qualcosa di più profondo sul modo in cui vengono interpretati i conflitti moderni. A livello strategico, gli stati perseguono obiettivi familiari: sicurezza, deterrenza e influenza. Ma le guerre si combattono anche nella sfera del significato. Quando il discorso politico invoca profezie e la retorica militare riecheggia l'escatologia, il conflitto geopolitico può essere riformulato come una lotta cosmica. La storia suggerisce che tali trasformazioni sono pericolose.

Prove provenienti dall'interno dell'establishment statunitense

Già nel 2014, sottolineavamo in un libro [4] che "Qualunque siano i loro veri ideatori e le loro reali motivazioni, gli attacchi dell'11 settembre 2001 hanno offerto agli Stati Uniti e, incidentalmente, ai loro alleati l'opportunità ideale per attuare la loro strategia di dominio nel mondo musulmano. Quest'ultimo, nonostante la sua attuale debolezza, è considerato un potenziale avversario che deve essere continuamente diviso e indebolito, sfruttando al contempo le sue significative risorse naturali, in particolare energetiche", e che "a partire dalle invasioni dell'Afghanistan nel 2001 e dell'Iraq nel 2003, un nuovo 'Sykes-Picot'

sembra prendere forma nella regione. Ma mentre gli accordi franco-britannici del 1916 miravano a ‘facilitare la creazione di uno stato o di una confederazione di stati arabi’, il processo in corso mira a smantellare gli stati esistenti. Questa strategia di ‘disintegrazione massiccia’ consentirebbe agli Stati Uniti di raggiungere un triplice obiettivo: garantire la preservazione dei propri interessi strategici nella regione; rafforzare la posizione di il suo alleato israeliano e garantire così la sua sopravvivenza come stato ebraico; e reindirizzare la maggior parte dei suoi sforzi e delle sue risorse verso la regione più importante del mondo: il Pacifico.”

Certamente, dopo gli eventi dell’11 settembre, come spiegato da Stephen Green [5], un piccolo gruppo di neoconservatori, molti dei quali sono alti funzionari del Dipartimento della Difesa, del Consiglio di Sicurezza Nazionale e dell’Ufficio del Vicepresidente, hanno di fatto sventrato – direbbero riformato – la tradizionale politica estera e di sicurezza americana. Dopo aver esaminato i precedenti di sicurezza interna di alcuni dei più noti tra loro, ha concluso che avevano doppi programmi mentre professavano di lavorare per la sicurezza interna degli Stati Uniti contro i suoi “nemici terroristi”



WASHINGTON, DC – FEBRUARY 04: Israeli Prime Minister Benjamin Netanyahu and U.S. President Donald Trump speak during a joint press conference in the East Room of the White House on February 04, 2025 in Washington, DC. Netanyahu is the first foreign leader to visit Trump since he returned to the White House last month. (Photo by Chip Somodevilla/Getty Images)

Bill Christison [6] e Kathleen Christison sono giunti alla stessa conclusione. [7] Hanno affermato che dai giorni ormai dimenticati in cui la politica mediorientale del Dipartimento di Stato era gestita da un gruppo di cosiddetti arabisti, la politica statunitense su Israele e il mondo arabo “è diventata sempre più competenza di funzionari ben noti per la loro propensione verso Israele”. Queste persone, “che possono essere giustamente definite lealiste israeliane, sono ora a tutti i livelli di governo, dai funzionari di scrivania del Dipartimento della Difesa al livello di vicesegretario sia di Stato che di Difesa, così come nello staff del Consiglio di sicurezza nazionale e nell’ufficio del vicepresidente”.

È interessante notare che i Christison erano dell’opinione che i due lealisti dell’amministrazione Bush “abbiano dato ulteriore impulso alla

crescita di una corrente messianica di fondamentalismo cristiano che si è alleata con Israele in preparazione della cosiddetta Fine dei Giorni". Questi fondamentalisti folli, dicevano, vedono il dominio di Israele su tutta la Palestina come un "passo necessario verso il compimento del Millennio biblico, considerano qualsiasi rinuncia israeliana al territorio palestinese come un sacrilegio e vedono la guerra tra ebrei e arabi come un preludio divinamente ordinato all'Armageddon", il che solleva la prospettiva terrificante, seppur reale, di una guerra apocalittica tra cristiani e musulmani.

Questi risultati sono stati confermati in modo indipendente a livello accademico da John J. Mearsheimer e Stephen M. Walt, il cui studio fondamentale sulla lobby israeliana [8] ha documentato come una rete di organizzazioni e individui abbia sistematicamente plasmato la politica statunitense in Medio Oriente in modi che servivano gli interessi strategici israeliani, spesso a scapito di quelli americani più ampi. Il resoconto storico di Rashid Khalidi sulla questione palestinese [9] colloca ulteriormente questo allineamento all'interno di una struttura secolare di colonialismo di insediamento sostenuto da successive potenze occidentali, fornendo il lungo arco storico all'interno del quale opera l'attuale quadro teologico-militare. Né la resistenza istituzionale a questo quadro è senza precedenti: nel 2013, il generale Martin Dempsey, allora presidente dello Stato maggiore congiunto, ha dichiarato pubblicamente di non voler essere "complice" di un attacco militare contro l'Iran che giudicava strategicamente ingiustificato [10] – una posizione sorprendentemente assente dall'attuale leadership militare e politica.

Più di recente, Mike Huckabee, ambasciatore degli Stati Uniti in Israele nominato da Donald Trump, ha incontrato il giornalista Tucker Carlson e gli è stato chiesto del brano biblico in cui Dio promette ai discendenti di Abramo la terra "dal fiume d'Egitto al grande fiume, l'Eufrate".

Huckabee non ha negato. Non è stato esitante. Ha risposto con una calma agghiacciante: "Sarebbe bello se se la prendessero tutta".



*Ambasciatore USA
Mike Huckabee
sostiene piano
Grande Israele
Finora,
l'amministrazione
Trump è rimasta
completamente in
silenzio di fronte a*

dichiarazioni così scandalose e pericolose. Nessuna spiegazione, nessuna condanna e nessuna sanzione contro l'ex sacerdote evangelico "riconvertito" in diplomatico-piromane e bugiardo patologico, perché ha consapevolmente distorto le parole della Bibbia per servire la propaganda genocida sionista. La Bibbia non parla di "Israele" e, ancor meno, dell'attuale governo genocida sionista di estrema destra. Ciò che la Bibbia dice esattamente in Genesi 15:18 (Nuova Riveduta) è: "In quel giorno il Signore concluse un patto con Abramo e disse: Alla tua discendenza io do questa terra, dal torrente d'Egitto al grande fiume, il Eufrate".

Inoltre, in seguito all'annuncio degli attacchi statunitensi contro l'Iran all'inizio del 2026, la Military Religious Freedom Foundation ha riferito di aver ricevuto oltre duecento reclami da membri del servizio di diverse forze armate americane. Tali reclami provenivano da personale dei Marines, dell'Aeronautica, della Marina e della Space Force in decine di installazioni militari. [11] Alcuni rapporti descrivevano briefing sulla prontezza al combattimento in cui i comandanti inquadravano le operazioni in corso utilizzando un linguaggio esplicitamente religioso. Secondo le denunce, si faceva riferimento al "piano divino di Dio" e a passi del Libro dell'Apocalisse che descrivono Armageddon. [12] È importante sottolineare che le preoccupazioni sono state sollevate non solo dai militari musulmani, ma anche dal personale cristiano ed ebraico, i quali hanno sostenuto che una retorica apertamente religiosa nei briefing operativi rischiava di minare la neutralità e la coesione militare.

Sebbene tali accuse rimangano contestate, esse illustrano la sensibilità che circonda l'intersezione tra religione e strutture di comando militare. [13]

Commentando queste lamentele, il Rev. Brian Berghoef ha scritto sulla sua pagina Facebook: "Quando la fede viene trasformata in un'arma di guerra, sappiamo di essere usciti dai binari e di essere lontani da Gesù (...). Quando estremisti come Pete Hegseth dirottano questi insegnamenti per giustificare la violenza, sono letteralmente la versione cristiana di coloro che hanno pilotato gli aerei contro il World Trade Center (...). Per l'impero più potente del mondo oggi, usarlo per giustificare i conflitti attuali e futuri è opera di ciarlatani religiosi. Coloro che praticano questo tipo di predizione spirituale spesso non hanno alcuna conoscenza di teologia, storia o della lingua originale in cui questi testi sono stati scritti (...). Gli Stati Uniti e Israele stanno attaccando l'Iran durante il mese sacro musulmano del Ramadan. Questo non è un caso. I cristiani evangelici hanno a lungo diffamato i musulmani amanti della pace, definendoli una minaccia che deve

essere fermata. Eppure è questo cristofascismo violento e xenofobo che rappresenta una minaccia per il futuro di tutta l'umanità. Tutti i pastori cristiani e tutti i leader religiosi di buona volontà dovrebbero "Denunciare questa guerra, così come l'ideologia che la sostiene. Questa amministrazione immagina di sollecitare il ritorno di Gesù. Non è così. L'unica reazione di Gesù a tutto questo è piangere".

Il simbolismo biblico nella retorica politica israeliana

Anche il simbolismo religioso è aumentato notevolmente nel discorso politico israeliano. Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha invocato la memoria biblica di Amalek [14] nel descrivere le minacce esistenziali a Israele. Il riferimento ha origine nel Primo Libro di Samuele, dove Amalek è descritto come un nemico dell'antico Israele. Nella tradizione storica ebraica, Amalek divenne in seguito un archetipo simbolico che rappresenta coloro che cercano la distruzione del popolo ebraico.

A quanto giustamente osservato dal Rev. Berghoef, va aggiunto che moltissimi israeliani stanno collegando la guerra in corso contro l'Iran alla tradizionale storia di "Purim", che racconta di come gli ebrei che vivevano nell'Impero persiano circa 2.500 anni fa furono "salvati dall'estinzione", come recentemente evidenziato dal quotidiano di destra The Jerusalem Post: "L'attacco congiunto di Stati Uniti e Israele all'Iran ha riportato in vita la storia di Purim in modo vivido e senza precedenti negli ultimi 2.200 anni", paragonando vistosamente Trump a Serse il Grande, menzionato nella storia di Purim. Il documento conclude dicendo: "Con l'aiuto continuo di Dio, trionferemo in questa ultima, importantissima battaglia e porteremo al nostro popolo e al mondo intero la promessa profetica di Purim: luce e letizia, speranza e gioia". [15]

I critici sostengono che invocare tali immagini nei conflitti moderni rischia di importare antichi simboli religiosi nella guerra contemporanea. Al contrario, i sostenitori ritengono che il riferimento sia metaforico e rifletta la gravità delle minacce percepite, piuttosto che un invito letterale alla violenza religiosa.

Tuttavia, alcuni fatti sono tanto innegabili quanto rivelatori e pericolosi. Infatti, il 12 agosto 2025, Netanyahu ha dichiarato al canale di notizie i24 di sentirsi "molto legato" alla visione di un "Grande Israele", che include i territori palestinesi occupati, così come parti di Egitto, Giordania, Siria, Libano, Iraq e Arabia Saudita. Ha inoltre affermato di considerarsi impegnato in una "missione storica e spirituale per generazioni di ebrei che hanno sognato di venire qui e per generazioni di ebrei che verranno dopo di noi". [16] Nessuna voce significativa nella cosiddetta opposizione in Israele ha preso esplicitamente le distanze da

tali visioni espansionistiche, per non parlare della condanna delle parole di Netanyahu, che hanno scatenato furore e preoccupazioni regionali sulla sovranità – tutt'altro.

L'invocazione di Netanyahu alla sacra missione e al Grande Israele non esiste nel vuoto. Trae legittimità, politicamente e simbolicamente, dall'architettura teologica dispensazionalista che ha plasmato l'impegno evangelico americano in Medio Oriente per oltre un secolo – un'architettura che ora deve essere esaminata nei suoi termini propri.



L'architettura teologica: il sionismo cristiano

Per comprendere l'interpretazione religiosa dei moderni conflitti mediorientali è necessario esaminare l'ideologia nota come sionismo cristiano.

Questo movimento attinge ampiamente alla teologia dispensazionalista sviluppata nel diciannovesimo secolo da John Nelson Darby. Il dispensazionalismo interpreta la storia del mondo come un dispiegarsi attraverso fasi profetiche che culminano nella Fine dei Tempi.

All'interno di questa visione del mondo, eventi come il ritorno degli ebrei nella terra di Israele, la creazione dello Stato di Israele nel 1948 e i conflitti che coinvolgono Israele sono talvolta interpretati come segni che la profezia biblica si sta avvicinando al suo compimento. [17]

È importante sottolineare che, sebbene non tutti i cristiani sostengano il sionismo [18], la maggior parte dei cristiani evangelici, battisti, pentecostali e delle megachiese lo fanno, basandosi sulla loro fede nel premillenarismo dispensazionalista. [19]

I difensori dell'impegno politico sionista cristiano sostengono che il loro sostegno a Israele riflette la teologia dell'alleanza e la solidarietà con un

popolo storicamente perseguitato, non un appello alla guerra, e che la fede profetica non si traduce meccanicamente in politica. Questa posizione merita un impegno onesto. Eppure i casi documentati esaminati in questo articolo – dal sermone di Hagee pronunciato sotto uno striscione con la scritta “L’arrivo di Dio... Operazione Furia Epica” alla pacata approvazione del massimalismo territoriale da parte di Huckabee – suggeriscono che il confine tra convinzione teologica e azione politica è stato sistematicamente cancellato da figure chiave, non semplicemente dedotto dai critici. Quando l’escatologia plasma i briefing militari e l’aspettativa profetica informa le dichiarazioni degli ambasciatori, la tesi secondo cui fede e politica rimangono separate diventa sempre più difficile da sostenere.

Al contrario, praticando la nonviolenza che Gesù Cristo ha dimostrato nei Vangeli, le chiese protestanti, cattoliche romane, ortodosse orientali e pacifiste non sostengono il sionismo cristiano nelle loro interpretazioni bibliche della fine dei tempi. Uno di questi è il Dr. Chuck Baldwin, un importante pastore evangelico americano, candidato presidenziale del Constitution Party per le elezioni presidenziali statunitensi del 2008. In un’intervista [20] rilasciata nel 2018, ha affermato di aver predicato il sionismo cristiano per oltre 30 anni prima di rifiutarlo, rivelando il suo resoconto passo dopo passo del suo lungo percorso di cambiamento per mettere da parte la visione distorta della storia richiesta per credere ai suoi insegnamenti.

Allo stesso modo, ci sono ebrei che si oppongono al sionismo. Tra questi ci sono gli ebrei ultra-ortodossi che credono che gli ebrei debbano attendere la venuta del Messia che li riconduca nella terra d’Israele. Nel pensiero rabbinico, il Messia (Moshiach in ebraico, che significa letteralmente “l’unto”) è il re che redimerà e governerà Israele al culmine della storia umana ed è lo strumento attraverso il quale verrà instaurato il regno di Dio. La tradizione ebraica afferma almeno cinque cose sul Messia: sarà un discendente del re Davide, otterrà la sovranità sulla terra d’Israele, radunerà lì gli ebrei dai quattro angoli della terra, ripristinerà in loro la piena osservanza della legge della Torah e, come gran finale, porterà la pace al mondo intero. [21]

In questo registro di rivalità apocalittica, il premio va senza dubbio a John Hagee, fondatore e pastore anziano della Cornerstone Church, una megachiesa carismatica di San Antonio, in Texas, nonché fondatore e presidente nazionale di Christians United for Israel, costituita il 7 febbraio 2006. Il suo impero mediatico raggiunge circa 150 milioni di famiglie in diversi continenti, una portata che rende la sua impostazione teologico-politica una questione di conseguenze geopolitiche, non solo di interesse ecclesiastico.

Il 14 novembre 2023, Hagee si è rivolto a un comizio pro-Israele a Washington, DC, durante il quale ha affermato la necessità che Israele decida i contorni della guerra a Gaza e non ceda alle pressioni internazionali. “Voi, leader di Israele, e solo voi, dovrete determinare come questa guerra verrà condotta e conclusa. Decidete voi, nessun altro”. E solo due giorni dopo che il presidente Donald Trump aveva ordinato l’inizio dell’”Operazione Furia Epica” contro l’Iran, il pastore ha pronunciato un sermone nella sua chiesa Cornerstone, in piedi davanti a uno striscione con la scritta “L’arrivo di Dio... Operazione Furia Epica”. Hagee ha ringraziato Trump, “la cui saggezza e il cui coraggio hanno schiacciato i nemici di Sion”. Poi è passato rapidamente a un ritornello familiare, affermando che l’attacco americano e israeliano all’Iran innescherà una serie di eventi profetizzati nella Bibbia, tra cui l’invasione di Israele da parte di un esercito guidato dalla Russia e la sconfitta finale dell’Anticristo da parte di Gesù nella battaglia di Armageddon.

L’imperativo del terzo tempio: quando la teologia diventa architettura
La costruzione di un Terzo Tempio sul Monte del Tempio a Gerusalemme – sul sito attualmente occupato dalla Moschea di Al-Aqsa e dalla Cupola della Roccia – non è un’idea marginale. Si colloca al centro teologico dell’architettura dispensazionalista della fine dei tempi che percorre l’intera indagine.

Nell’escatologia sionista cristiana, la ricostruzione del Tempio non è facoltativa. È un prerequisito. La sequenza è esplicita nella teologia: il Tempio deve essere ricostruito; l’Anticristo lo profanerà – l’”Abominio della Desolazione” a cui si fa riferimento in Daniele 9:27, Matteo 24:15 e 2 Tessalonicesi 2:4; questo innesca la Grande Tribolazione, che precede la Battaglia di Armaghedon, che a sua volta precede la Seconda Venuta di Cristo.

Per milioni di evangelici dispensazionalisti, sostenere le condizioni che rendono possibile il Tempio è quindi un atto di fedeltà profetica, non una preferenza politica. La genealogia della figura dell’Anticristo centrale in questa sequenza – come il profanatore definitivo del Tempio ricostruito – è stata rigorosamente tracciata dal teologo Bernard McGinn attraverso duemila anni di immaginazione escatologica cristiana, [22] ricordandoci che ciò che si presenta come verità biblica senza tempo è in realtà un quadro interpretativo storicamente costruito, ora reso operativo come politica estera.

La connessione con l’Iran

Video:

Il Monte del Tempio è attualmente amministrato dall'autorità del Waqf giordano. La Moschea di Al-Aqsa e la Cupola della Roccia sorgono sul sito. Qualsiasi costruzione di un Terzo Tempio richiede la loro rimozione o distruzione. L'Iran è il principale garante militare e ideologico della resistenza alla sovranità israeliana sul Monte del Tempio, attraverso il suo sostegno ad Hamas, Hezbollah e al più ampio Asse della Resistenza.

La logica teologica è quindi la seguente: eliminare la potenza iraniana rimuove il principale scudo militare a protezione dei luoghi santi islamici, avvicinando così sensibilmente le condizioni per la costruzione del Tempio. Che questo calcolo sia o meno consapevolmente articolato dai decisori politici, opera come un allineamento strutturale tra la guerra all'Iran e il progetto del Terzo Tempio.

Nel marzo 2026, il commentatore Tucker Carlson dichiarò pubblicamente [23] che “i principali attori coinvolti in questa guerra credono che ciò a cui stiamo assistendo inaugurerà eventi che inizieranno con la distruzione della Cupola della Roccia e la ricostruzione del terzo tempio”. Ancora più inquietante, Carlson sollevò apertamente lo scenario di una distruzione in scena del complesso di Al-Aqsa attribuita all'Iran, una possibilità che riassunse con le parole: “Ops, l'hanno fatto gli iraniani”. Qualunque sia la sua fonte, la dichiarazione pubblica di questo scenario da parte di una figura mainstream con un pubblico di massa è di per sé un evento politico che richiede documentazione.

Presenza istituzionale documentata

Non si tratta di una speculazione puramente teologica, né di un fenomeno nato dalla crisi attuale. Già nel 2000, il giornalista e storico Gershom Gorenberg documentò in *The End of Days* [24] la convergenza tra l'escatologia dispensazionalista americana, il movimento di ricostruzione del Tempio ebraico e l'esplosivo impatto geopolitico rappresentato dal Monte del Tempio, molto prima che diventasse un'emergenza strategica in atto.

Ciò che Gorenberg ha identificato come una collisione latente è ora una collisione attiva. Il Temple Institute di Gerusalemme prepara da decenni oggetti rituali, paramenti sacerdotali e progetti architettonici per il Terzo Tempio. Le visite ebraiche al Monte del Tempio hanno raggiunto numeri storici. Diverse figure vicine all'attuale amministrazione statunitense, tra cui il Presidente della Camera Mike Johnson, hanno parlato

pubblicamente del destino profetico di Israele. Membri della coalizione di Netanyahu, in particolare Itamar Ben Gvir e Bezalel Smotrich, hanno rilasciato dichiarazioni che segnalano un movimento verso l'affermazione della sovranità israeliana sul sito.

Va notato che il desiderio di ricostruire il Tempio non è universale all'interno dell'ebraismo. La vita religiosa ebraica si è riorganizzata attorno alla preghiera, allo studio della Torah e alla pratica sinagogale dopo la distruzione del Secondo Tempio nel 70 d.C. e ha funzionato senza un tempio fisico per quasi duemila anni. Il movimento per la ricostruzione del Tempio rappresenta una corrente teologica specifica, non un consenso unanime.

La dimensione islamica

Per il mondo musulmano, la Moschea di Al-Aqsa è il terzo luogo sacro dell'Islam. Qualsiasi minaccia ad essa, reale o percepita, porta con sé un potere di mobilitazione che trascende i confini nazionali, etnici e settari. L'Iran si è costantemente posizionato come difensore di Al-Aqsa, il che spiega in parte la straordinaria risonanza della sua retorica tra le popolazioni sunnite e sciite. Lo storico Ussama Makdisi ha documentato che la coesistenza interconfessionale era storicamente la norma nel Levante [25], il che rende la distruzione operata da agende escatologiche importate ancora più storicamente aberrante. Che la minaccia ad Al-Aqsa risuoni ora oltre le divisioni tra sciiti e sunniti è stato chiaramente illustrato nel novembre 2023, quando il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan dichiarò in un vertice di emergenza dell'Organizzazione per la cooperazione islamica: "Al-Aqsa non è solo una causa palestinese. È la causa di tutti i musulmani, di tutta l'umanità". [26]

Ciò significa che la dimensione del Terzo Tempio non è una mera nota teologica a margine. È una delle linee di frattura più profonde dell'intero scontro, quasi del tutto assente dalla copertura mediatica occidentale del conflitto iraniano.

Persia nella profezia

La retorica politica che circonda l'Iran adotta spesso un linguaggio morale che riecheggia i quadri religiosi. Il senatore statunitense Lindsey Graham, ad esempio, ha descritto il governo iraniano come malvagio e ha inquadrato il confronto con Teheran come una lotta tra giustizia e tirannia. [27]

Sebbene questo linguaggio sia comune nel discorso politico, esso risuona fortemente anche nelle narrazioni religiose che descrivono i conflitti come battaglie tra il bene e il male.

Inoltre, le interpretazioni apocalittiche fanno spesso riferimento a passaggi del Libro di Ezechiele. Questi passaggi descrivono una

coalizione di nazioni guidata da “Gog” che attacca Israele negli ultimi giorni. Nell’interpretazione evangelica moderna, l’antico nome Persia menzionato nel testo è spesso associato all’Iran moderno. E mentre molti studiosi biblici rifiutano le applicazioni geopolitiche dirette di questi testi, tali interpretazioni rimangono influenti in alcune reti mediatiche religiose. [28]

Molto probabilmente, quando scrisse il suo libro [29] – che divenne rapidamente un successo globale – Reza Aslan non poteva immaginare che sarebbe stato probabilmente il suo paese natale, l’Iran, e non il fondamentalismo islamico di gruppi come Al-Qaeda e Daesh, a essere la scintilla che avrebbe acceso il Medio Oriente come parte di una “guerra cosmica” iniziata da Washington e Tel Aviv. Il suo libro è uno studio approfondito dell’ideologia che alimenta i militanti in tutto il mondo musulmano e un’esplorazione della violenza religiosa nell’ebraismo, nel cristianesimo e nell’Islam. I dirottatori che attaccarono gli Stati Uniti l’11 settembre 2001, scrisse, pensavano di combattere una guerra cosmica. Sosteneva che, infondendo nella Guerra al Terrore lo stesso tipo di retorica religiosamente polarizzante, anche gli Stati Uniti stanno combattendo una guerra cosmica, una guerra che non può essere vinta. Aslan sostiene che dobbiamo spogliare i conflitti delle loro connotazioni religiose e affrontare le lamentele terrene che sempre si celano dietro l’impulso cosmico. La verità, ha aggiunto, è che gli attacchi dell’11 settembre “sono stati un invito a una guerra che era già in corso, una guerra cosmica che, nella mente del jihadista, infuria tra le forze del bene e del male da tempo immemorabile. È stato un invito che moltissimi americani erano più che disposti ad accettare”. Come si vince una guerra cosmica? Rifiutandosi di combatterla, ha concluso Aslan.

A sostegno di questa argomentazione, cita le osservazioni del tenente generale William G. Boykin, ex vice sottosegretario alla Difesa per l’intelligence, incaricato di rintracciare Osama Bin Laden. Rivolgendosi a una congregazione presso la Good Shepherd Community Church di Sandy, Oregon, nel giugno 2003, Boykin chiese: “Ma chi è il nostro nemico? Non è Osama Bin Laden. Il nostro nemico è un nemico spirituale perché siamo una nazione di credenti (...) E il nemico che si è scagliato contro la nostra nazione è un nemico spirituale. Il suo nome è Satana. E se non credete che Satana sia reale, state ignorando la Bibbia stessa che vi parla di Dio. Io sono un guerriero. Un giorno mi toglierò questa uniforme, ma sarò sempre un guerriero. E quello che sono qui per fare oggi è reclutarvi per essere guerrieri per il regno di Dio”. [30]

Aslan avrebbe potuto ugualmente attingere alla storia rivelata nel 2007 dalla rivista dell'Università di Losanna " Allez Savoir". [31] Infatti, nel 2003, Thomas Römer, professore di teologia all'Università di Losanna, ricevette una telefonata dall'Eliseo. I consiglieri del presidente Jacques Chirac volevano saperne di più su Gog e Magog, due nomi misteriosi che erano stati invocati da George W. Bush nel tentativo di persuadere la Francia a unirsi alla guerra in Iraq. Nelle settimane precedenti l'intervento in Iraq, Bush avrebbe detto alla sua scettica controparte francese che "Gog e Magog erano all'opera in Medio Oriente e che le profezie bibliche si stavano adempiendo". Dopo aver lasciato l'Eliseo, Chirac stesso confermò l'episodio al giornalista Jean-Claude Maurice, raccontando che Bush aveva fatto appello alla loro comune fede cristiana e aveva dichiarato che questo scontro faceva parte di una missione divinamente ordinata, un resoconto che Chirac descrisse con malcelata incredulità per come un leader mondiale potesse avere convinzioni così superficiali e fanatiche.

In una guerra del genere – inquadrata in questi termini da alcuni leader influenti e dai loro ideologi, e interpretata in questi termini dall'opinione pubblica di entrambe le parti – Aslan spiega che "il nemico non è né un esercito né uno Stato, ma il diavolo in persona. La battaglia riguarda la civiltà. La nostra identità è in gioco. Non possiamo negoziare. Non possiamo capitolare. Non possiamo perdere. Né possiamo vincere". La conseguenza logica, conclude, è che con ogni probabilità il terreno è stato preparato per "una nuova terrificante era di guerra di religione".



Conflicto di civiltà
Riflessioni conclusive

Quando si ritiene che le guerre siano un mandato divino, la diplomazia diventa pacificazione e il compromesso tradimento. Eppure le grandi tradizioni religiose stesse contengono ammonimenti contro il trasformare la fede in un'arma. Come ricorda il Corano all'umanità: "O uomini, vi abbiamo creato da un maschio e da una femmina e vi abbiamo fatto popoli e tribù, affinché vi conoscestes a vicenda" – Corano 49:13. Il versetto ci ricorda che la diversità tra le civiltà aveva lo scopo di incoraggiare la comprensione, non il sacro conflitto. Momenti di rottura con questa logica esistono nella documentazione. Nel giugno 2009, all'Università del Cairo, il presidente Barack Obama si rivolse al mondo musulmano con le parole: "Sono venuto qui per cercare un nuovo inizio tra gli Stati Uniti e i musulmani di tutto il mondo". [32] Il discorso fu imperfetto e le politiche che seguirono furono ben al di sotto delle sue promesse. Eppure dimostrò che l'impegno degli Stati Uniti con il mondo musulmano non deve essere filtrato attraverso un'escatologia apocalittica. L'abbandono di tale quadro retorico – e la sua sostituzione con il discorso sulla guerra teologica documentato in questo articolo – è di per sé una scelta politica, non un'inevitabilità.

Il vero pericolo non è che esistano profezie. Il pericolo sorge quando il potere politico comincia a credere di avere il dovere di realizzarle. Come scrivevamo [33] in un articolo del 2017 – la cui conclusione ribadiamo oggi con forza – «Bisogna riconoscere che la retorica sullo 'scontro di civiltà', costantemente e instancabilmente ripetuta da alcuni dopo la fine della Guerra Fredda e la successiva scomparsa del 'nemico indispensabile', sembra aver raggiunto l'obiettivo assegnatole, principalmente da coloro che traggono vantaggio e tirano le fila della perpetuazione dei conflitti in tutto il mondo. Questa retorica ha così prodotto un pericoloso 'scontro di fondamentalismi', che sta aggiornando le nozioni di 'vendetta di Dio', 'Crociate' e 'Jihad' e aggiungendone di nuove come 'islamofascismo'».

La conseguenza di questa drammatica svolta degli eventi è illustrata, sul terreno di scontro cercato e ottenuto, da uno "scontro di barbarie". Nell'attuale crescente tumulto internazionale, nessuno dovrebbe ignorare il fatto che il pericolo maggiore associato a questo cambiamento è che, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, il mondo è entrato nell'era dell'"arma suprema" – la bomba atomica – e di altre armi di distruzione di massa, e che gli estremisti di ogni parte promettono e promuovono con fervore una "Guerra Cosmica" per "il trionfo del Bene sul Male". Per alcuni di loro, si tratta di una guerra di religione, la guerra suprema prima dell'Apocalisse o della fine dei tempi, il cui teatro delle operazioni una parte situa nell'"Armageddon" e l'altra

in “Dabiq”, entrambi situati nel Levante, compresa la Siria, che oggi viene messa a ferro e fuoco.

Non è folle credere che il nostro mondo civilizzato non sia in grado di trovare una strada diversa da quella che porta alla Distruzione Mutuamente Concordata (MAD)?

Fonte: [Global Research](#)

Traduzione: Luciano Lago